



2020: note sparse su questo Primo Maggio diverso

di Rita Castellani



Questo strano periodo di silenzio e di isolamento favorisce riflessioni nuove, o rinnovate: tornano ad essere chiare distinzioni che, negli ultimi anni, erano sfumate senza che, forse, ce ne rendessimo ben conto. Per esempio la distinzione tra laboriosità e lavoro.

Nella forzata clausura casalinga, cerchiamo tutti di mantenerci attivi, sia fisicamente che intellettualmente: ri-scopriamo che la laboriosità è parte costitutiva del nostro benessere psicofisico, ci riappropriamo del tempo e dello spazio, della nostra creatività.

C'è poi chi continua a lavorare da casa che, se da un lato è confortato dalla possibilità di garantirsi una continuità di reddito, dall'altro è obbligato a confrontarsi con nuove modalità di svolgere il proprio lavoro, a volte più complicate, a volte estranianti, ma in ogni caso poco o niente dipendenti dalla sua

autonomia decisionale. Questo è lavoro: l'applicazione delle proprie abilità nell'ambito di un processo finalizzato all'ottenimento di beni o servizi e, semplicemente, deve essere adeguatamente remunerato. Che poi alcune persone riescano anche a ricavare una gratificazione personale dalla propria attività lavorativa è puramente casuale e non cambia la natura del contratto che vincola un particolare lavoro ad un particolare processo produttivo.

Negli ultimi anni, complice anche l'innovazione tecnologica e l'allungamento delle catene del valore, sembra essersi perso proprio il confine tra laboriosità e lavoro, scollegando artificialmente quest'ultimo dalla sua natura contrattuale. I contratti sono perciò diventati sempre più vaghi rispetto alla condizione del prestatore d'opera e sempre più articolati sulle esigenze di breve periodo del fruitore della prestazione.

Mettere in mostra la propria laboriosità è diventato quasi un obbligo, sottintendendo che la percezione di un reddito crea “doveri” che vanno oltre le garanzie di un limite contrattuale. Di fatto, è aperta la strada verso la servitù.

Recuperare l'imperativo dei confini contrattuali e della reciprocità degli obblighi in un contratto di lavoro è la premessa per poter tornare a parlare di un diritto al lavoro, anche in un contesto dove i cambiamenti tecnologici ne stanno mutando sempre più profondamente le caratteristiche.

Il recupero è tanto più necessario in questo 2020 attraversato da una pandemia globale: ci si prospetta un futuro pieno di incertezze, dove i deboli rischiano di ritrovarsi ancora più deboli nelle strette di un'emergenza di cui non si vedono ancora gli sbocchi.

Dunque, viva il 1 maggio, festa del ricordo di un diritto, quello alla giornata lavorativa di otto ore, prima concesso e poi sanguinosamente negato, ma alla fine riaffermato e conquistato.

E il silenzio che, inevitabilmente, accompagnerà questa giornata ci aiuti a riflettere sull'importanza delle relazioni sociali e sui modi, anche nuovi, di rafforzarle, nonostante “il distanziamento” fisico: perché da soli non si vince mai, non solo contro il virus.

Consigli di lettura

Mariana Mazzucato, *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Laterza, 2019

